

L'"HOMO FABER" LOMBARDO

di Cesare Gallazzi

La Lombardia culla riconosciuta dell'industria italiana

I governatori dei distretti rotariani italiani per l'annata 1990/1991, decidendo di dedicare gli sforzi di tutti i soci per un'azione comune di salvaguardia e valorizzazione del patrimonio artistico e culturale nazionale, hanno assegnato a ciascun distretto il compito di sottolineare una componente particolarmente legata alle rispettive tradizioni e culture.

Non casualmente al distretto rotariano 204, che geograficamente estende le sue competenze su Milano (in parte) e la porzione Nord-Ovest della Lombardia, è toccato il compito di sottolineare ed evidenziare la problematica della "ARCHEOLOGIA INDUSTRIALE", se si vuole ulteriore implicito e unanime riconoscimento di quanto deve l'avvio del processo di industrializzazione italiana a fatti accaduti ed a personaggi vissuti in quel territorio.

A sua volta nell'ambito del territorio del distretto rotariano 204, la zona di ponente fa capo ai clubs coordinati nel gruppo "Olona"; e qui sono tuttora presenti i segni e permangono tracce di un lungo passato caratterizzato da fatti ed avvenimenti così connaturati all'indole ed al carattere delle popolazioni locali da contrassegnare indelebilmente la loro storia.

La presente ricerca si ripromette di dare un contributo alla conoscenza dei fattori umani che tali fatti ed avvenimenti favorirono e permisero.

L'argomento trova, casualmente e inopinatamente, una particolare attualità nella pubblicazione di questi giorni della Enciclica *Centesimus Annus* che, sottolineando l'impegno della Chiesa Cattolica in questo ultimo secolo nel mondo del lavoro, ripropone autorevolmente il problema della presenza dell'uomo nell'esplicazione di attività produttive.

Aspetti sottaciuti del problema

Solo per comodità di esposizione ricordiamo elementi ben noti a chi si interessa di problemi sul primo avvio del processo di industrializzazione in Italia, a cominciare dal significato stesso del termine "industrializzazione", che si riferisce al processo produttivo quando – per la generalità degli strati sociali coinvolti, per la dimensione dei mezzi impiegati, per la razionalizzazione delle varie fasi svolte – assume quelle connotazioni per cui si suole riferire ad una economia di tipo "capitalista".

È noto che i primi significativi episodi di tale industrializzazione, nella fascia a Nord-Ovest di Milano, avvengono nelle zone che fanno capo ai Comuni di Busto Arsizio, Gallarate e Legnano ove si presentano, in un compiuto sviluppo, nei primi decenni del secolo scorso.

Gli eclatanti episodi di Andrea Ponti e figli a Gallarate (il padre, per primo, aveva installato apparecchiature meccaniche importate da Parigi per la filatura del cotone e dato vita ad un'attività estesa dai figli anche a Solbiate Olona); dei Cantoni a Legnano (per non citare che il nome più famoso rimasto nella storia dell'industria italiana, tra i pionieri dell'epoca); di Pasquale Borghi a Varano (dove nel 1819 aprì una filatura meccanica che sfruttava le acque del canale Brebbia) sono delle pietre miliari nella storia della industria italiana.

In queste zone vi erano pure stati i primi incerti tentativi all'inizio del secolo XIX, in epoca napoleonica, di Andrea Ponti a Gallarate; dei Cantoni (discendenti da padre piemontese arrivato tra noi per aver sposato una gallaratese) a Gallarate e Legnano; di Ambrogio Tosi (antenato di quel Franco, che fonderà poi a Legnano la ben nota industria metalmeccanica), di Benigno Crespi e di Giovanni Milani a Busto A.

È noto anche, e parrebbe comunque scontato, come il fenomeno abbia avuto una lenta crescita e vi sia stato, a partire da circa la metà del secolo precedente, un lento avvio del processo di razionalizzazione di attività produttive che lentamente coagulava le componenti necessarie al conseguimento del risultato: una borghesia (o piccola nobiltà) con al suo interno non pochi preparati ed intraprendenti elementi, animati da spirito creativo e magari spronati dagli echi che agli appartenenti a questa classe privilegiata dovevano pur giungere dalla lontana Inghilterra; mezzi finanziari – anche se non molti – accumulati con parsimonia lombarda; popolazioni laboriose, capaci ed intelligenti, pronte a lasciarsi coinvolgere nella grande avventura talora anche per l'ingratitude di un'agricoltura povera ed avara specie nella zona infida dell'Alto Milanese per non parlare del caso limite della brughiera lombarda.

Mentre, specie in questi ultimi tempi, abbondano le ricerche per le conoscenze dei fatti accaduti e la individuazione dei segni rimasti nel nostro territorio, non altrettanto attenta e solerte sembra la ricerca sulle cause che gli uni e gli altri hanno provocato. Infatti, non è ancora ben chiaro se gli episodi indagati siano da configurarsi come una spontanea lievitazione di una inevitabile crescita della popolazione in relazione al succedersi di fenomeni più generali; e non sembra ancora accertato se e quanto, su questa crescita, possa-

no aver influito anche delle spinte dall'alto (dal potere politico): ed ancora – ammesso che tale ipotesi trovi fondamento – se i favorevoli risultati di questi eventuali interventi politici possano essere stati favoriti dall'indole e dagli ormai radicati comportamenti degli artefici del processo in esame.

Promozioni socio-economiche nel '700 a Milano

Per indagare sulle prime ventilate sollecitazioni dall'alto, è opportuno ricordare il quadro politico in cui le popolazioni lombarde furono coinvolte per tutto il '700, in particolare nella seconda metà del secolo.

Ancora all'inizio del secolo XVIII il tipo di Stato (assoluto) che si incontra non governa direttamente.

Il sovrano agisce in mancanza di limiti giuridici e costituzionali, vincolato soltanto alla legge morale ed a principi religiosi, e circondato da persone fedeli che coinvolge nella gestione dello Stato.

L'esercizio della sovranità e di pubblici poteri sono interpretati in senso patrimoniale e possono pertanto essere parzialmente alienati. Dei pubblici uffici, considerati come beni o benefici, può essere investita una pluralità di soggetti, a discrezione del sovrano. Le investiture da parte del sovrano, con il patto di vassallaggio feudale, sono la norma e costituiscono una rinuncia (per tempi indefiniti) al relativo diretto esercizio da parte del feudatario, la cui sovranità subisce ovvie limitazioni. Lentamente il sovrano è venuto a privarsi – per un esercizio diretto – dei diritti e dei poteri dello Stato che, nel senso moderno del termine, viene a mancare. Popolazione e territorio sono direttamente controllati da "ceti e corpi" o da organizzazioni cittadine o dai poteri feudali che, a termini di precise norme di acquisito diritto, esercitano – con le predisposte strutture – poteri e controlli effettivi.

In tali condizioni il superiore potere del Principe è un'entità astratta lontana dalle realtà locali, pressoché inavvertito dal suddito. Le popolazioni hanno contatti, subito e di primo acchito, con le sole strutture intermedie, saldamente e gelosamente nelle mani delle variegate organizzazioni locali. Le funzioni dello Stato (le poche allora accollatesi: sicurezza, giustizia, esazione fiscale) sono delegate alla miriade di organizzazioni locali, solo in teoria operanti in base a criteri omogenei approvati dall'alto.

I Governi centrali hanno conoscenze approssimate delle popolazioni soggette e delle consistenze e confini dei territori posseduti. Specie le prime, lasciate in balia degli organismi periferici quasi senza possibilità di controllo dall'alto, versano in condizioni di sopravvivenza, e difficilmente raggiungibili da stimoli promozionali, che si volessero far giungere dall'alto.

Per contro in questi tempi, in cui la soluzione di ogni problema politico è demandata agli esiti di scontri bellici, il "potere" si identifica con la potenza militare, cioè con l'affidabilità e con l'efficienza degli eserciti. Che, a loro volta, si basano sempre più sulla dotazione di nuovi e costosi armamenti tec-

nologicamente sempre più progrediti, da affidarsi a truppe formate da personale intelligente e preparato. A sua volta la presenza di questi ultimi può essere solo l'espressione di popolazioni evolute e fedeli al proprio sovrano; mentre per le prime l'occorrenza disponibilità finanziaria è legata alla capacità contributiva della popolazione.

Si innesca una spirale per cui presupposto di un elevato grado di potere politico diventa la potenza militare, basata sul potenziale bellico (di armi e di uomini) che direttamente od indirettamente (con il suo gettito fiscale) la popolazione è in grado di esprimere. Il potenziamento del personale umano a disposizione finisce così con il diventare la preoccupazione prima del sovrano.

Spirito dei tempi ed esigenze di mobilitazione cominciano quindi a spingere verso un recupero da parte dello Stato di quelle che oggi si considerano le sue componenti essenziali: territorio, popolazione e suo governo diretto.

Nella direzione sopra indicata la macchina statale asburgica si avvia – in ogni angolo del variegato Impero da lei direttamente dominato – dopo le paci di Utrecht e di Rastadt del 1713 e 1714 per riprendere con maggior lena e ben altra determinazione subito dopo la pace di Aquisgrana del 1749.

Per quanto riguarda nel concreto la Lombardia, estesa all'epoca dall'Adda al Sesia e non comprendente il Mantovano, politicamente questa si presenta come lo *Stato di Milano*, feudalmente legato al Sacro Romano Impero, dal 1546 assegnato al ramo spagnolo della Casa d'Asburgo.

È con la morte senza eredi di Carlo II di Spagna che nel 1701 si apre la duplice "querelle" o di ritorno del ducato feudale nella disponibilità dell'impero (alla cui guida è al momento Leopoldo I, del ramo austriaco d'Asburgo) per essere feudalmente reinvestito ad una nuova dinastia; o di passaggio diretto – per successione – dagli Asburgo di Spagna agli Asburgo d'Austria che si propongono come diretti pretendenti alla regale eredità di Carlo II, tra cui la guida del ducato milanese.

Dopo una sanguinosa guerra di oltre dodici anni (la cosiddetta guerra di successione spagnola) saranno le paci di Utrecht del 1713 e di Rastadt del 1714 a chiudersi, tra l'altro, con il riconoscimento della infeudazione dello Stato di Milano agli Asburgo d'Austria e quindi a portare in Lombardia tale casato con allora al vertice (ed anche alla guida dell'impero) Carlo VI, pervenuto dopo il padre Leopoldo I e dopo il fratello Giuseppe I.

A Carlo VI nel 1740, in mancanza di eredi maschi ed in virtù di una "prammatica sanzione", la maggiore delle figlie Maria Teresa succederà non senza contestazioni che saranno appianate solo nel 1749 ad Aquisgrana, dopo un'altra cruenta guerra (di successione austriaca).

Già Carlo VI aveva sentito aria di tempi nuovi ed aveva cominciato dai primi anni di pace a riorganizzare i suoi domini, ma è in pratica da questo anno 1749 che, vuoi per lungimiranza di Maria Teresa e relativo consorte (Francesco I di Lorena, nuovo feudatario a Firenze dal 1737 all'estinzione di

RIFORMA
della Comunità



AL GOVERNO
DI VARESE.

MARIA THERESIA,
DEI Gratià, Romanorum Imperatrix,
Regina Hungariæ, Bohemiæ &c.
Archidux Austriæ &c.
Dux Mediolani &c. &c. &c.



Vendo la Comunità di Varese rappresentate alla nostra Giunta le circostanze del suo Governo, e implorate le provvidenze speciali, di cui si trova aver bisogno in seguito del nostro generale Editto del dì 30. Dicembre 1755.; perciò prese tutte le più opportune informazioni, e considerate le cose da considerarsi, valendoci della facoltà conferiteci da S. M., ordiniamo, e comandiamo, che in avvenire nel Governo della Comunità suddetta di Varese si osservino le infrastrate Ordinazioni.

- 1 A tenore del prescritto nella Riforma del dì 30. Dicembre 1755. cap. I. dovrà d' ora in avanti considerarsi per abolita, e tolta ogni scissione, e divisione di squadre, in cui resta presentemente distinto il Distretto di Varese, che dovrà per un Corpo solo considerarsi tale, e quale resta delineato nella Mappa, e descritto nella 'Tavola del nuovo Censimento a tal' effetto pubblicata in Varese. In conseguenza di ciò dovrà formarsi una Cassa unica, e sola, tanto per l'Imposta Universale, e Provinciale, quanto per l'Imposta Locale, dalla qual Cassa comune siccome soffrire si dovranno non solo le spese Locali del Borgo, ma quelle ancora delle 'Terre, e Ville del suo Distretto: così nella stessa Cassa dovranno porsi tutte le Entrate

Co-

Casa Medici e dal 1745 anche imperatore del Sacro Romano Impero), vuoi per capacità degli statisti di cui Maria Teresa seppe circondarsi, vuoi per l'ineluttabile necessità dei tempi, cominciò un progressivo recupero da parte del Governo centrale delle componenti dello Stato ed una loro riorganizzazione e razionalizzazione che trovano nello Stato di Milano una prima ed esemplare attuazione

Se la riforma catastale cosiddetta di Maria Teresa (di fatto iniziata nel 1720 circa dal padre e portata a compimento solo nel 1760 dopo un imponente pluridecennale lavoro che dovette anche superare un mare di difficoltà e resistenze interne) per i suoi contenuti innovativi e culturali (del settore) è l'elemento più appariscente, largamente noto anche per le implicazioni di carattere storico-documentaristico in essa implicito, tutta una serie di provvedimenti che ribaltano l'organizzazione statale in atto e che incidono sostanzialmente sul regime di vita nello Stato milanese vengono presi nel giro di pochi decenni: per limitarci agli interventi influenti sulle attività economiche, oltre al problema fiscale (affrontato e risolto con la riforma catastale già vista), i provvedimenti sulla riforma dei dazi interni; sulla privatizzazione di terre demaniali; sulla riforma della moneta; sulla riforma dell'annona; sulla istituzione e gestione di una rete di strade di viabilità primaria; sulla razionalizzazione delle riforme locali (significativi, nella nostra ottica, i provvedimenti per Busto e Varese); su incentivi per l'installazione di nuove attività economiche, e così via, vengono presi.

Ciò non solo per i non pochi anni (sino alla morte, novembre 1780) in cui Maria Teresa rimane duchessa di Milano, ma anche per tutto il decennio seguente in cui alla guida del ducato passò il figlio primogenito ed imperatore Giuseppe II: anzi, proprio allora, con un piglio più incisivo ed autoritario (e meno aperto alla collaborazione con elementi locali) vennero ribaditi e rinforzati i precedenti provvedimenti e ne caddero altri significativi aventi una valenza precisa – diretta od indiretta – nel campo economico: la soppressione di ordini monastici contemplativi e la conseguente disponibilità delle energie umane in essi racchiusi e la messa sul mercato delle loro grandi proprietà immobiliari; gli stimoli e gli incentivi alla popolazione per un loro effettivo progresso materiale e morale; la riorganizzazione delle Camere di Commercio; la riforma del sistema giudiziario; la riforma delle amministrazioni provinciali (tra cui, per il particolare interesse da noi portato all'Alto Milanese, dobbiamo sottolineare la comparsa – per la prima volta – di Gallarate):

Maria Teresa e Giuseppe II poi non si limitarono a rifare (o fare ex novo) i meccanismi della macchina statale, seppero anche guardare con la dovuta attenzione e premura all'elemento che la macchina statale vivifica, l'elemento umano.

Maria Teresa in particolare ebbe anche cura (specie nei primi anni del suo dominio) di coinvolgere all'azione di governo ed alle simpatie ed interessi verso lo Stato le migliori forze del patriziato lombardo. Coinvolse direttamente in azioni di governo le più valide energie locali (gli esempi di C. Bec-

RIFORMA
Della Comunità



AL GOVERNO
di Busto Arsizio.

MARIA THERESIA,
DEI Gratià, Romanorum Imperatrix,
Regina Hungariæ, Bohemiæ &c.
Archidux Austriæ &c.
Dux Mediolani &c. &c. &c.



Vendo la Comunità di Busto Arsizio rappresentate alla nostra Giunta le circostanze del suo Governo, e implorate le provvidenze speciali, di cui si trova aver bisogno in seguito del nostro generale Editto del dì 30. Dicembre 1755. numeri 6., e 325., perciò prese tutte le più opportune informazioni, e considerate le cose da considerarsi, valendoci delle facoltà conferiteci dalla M. S., ordiniamo, e comandiamo che in avvenire nel Governo della Comunità suddetta di Busto Arsizio si osservino le infrastrate Ordinazioni.

imo. Che si aduni prontamente un Convocato generale di tutti i Possessori Estimati nella Comunità di Busto, osservate le solennità prescritte nella Riforma del dì 30. Settembre 1755. Cap. secondo. Che in questo Convocato si elegghino dal Corpo degli Estimati trentadue Soggetti, i quali dovranno in avvenire comporre il Consiglio generale della Comunità, con facoltà al Convocato suddetto di confermare i Soggetti, che si trovano nel presente Consiglio, oppure di eleggere dei nuovi, secondochè crederà più espediente al Servizio della Comunità.

Terzo.

caria, dei Fratelli Verri, di P. Frisi e di tanti altri sono significativi) irrobustite e rinforzate dall'arrivo di nuova linfa dai Paesi ruotanti nella sfera di influenza del potere asburgico (valga per tutti l'esempio del Piermarini).

E Giuseppe II si fece carico di interventi di autentica promozione sociale rivolgendosi al recupero degli strati più umili della popolazione; ed è suo il provvedimento di istituzione, a partire dal gennaio 1787, della prima forma di istruzione obbligatoria per tutti indistintamente.

Più che lunghi commenti su tali azioni di governo, può servire una piccola antologia dei provvedimenti legislativi, in ordine cronologico, presi dai nostri sovrani e qui riportata negli allegati stralci di "legislazione teresiana" e di "legislazione giuseppina".

I brevi elenchi di pochi interventi – ma tra i più significativi – presi nel tempo dai citati duchi milanesi (Maria Teresa e Giuseppe II per l'appunto, ché in tale veste agirono) danno una pallida ma significativa idea della sistematicità dell'azione intrapresa.

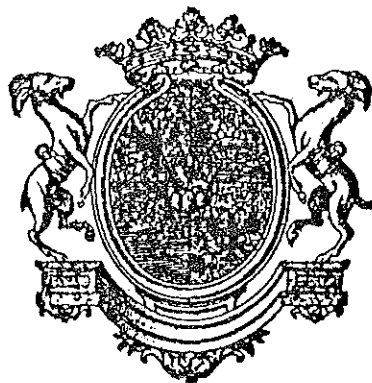
Tornando più specificatamente al tema diretto che si sta trattando, il decollo delle prime attività imprenditoriali in Lombardia nella seconda metà del secolo XVIII, è allora di tutta evidenza il fondamentale contributo dato al problema dalla componente statale, sia per l'azione diretta a rimuovere ostacoli e bardature feudali (nel senso peggiore del termine) ed a facilitare nuove forme gratificanti, sia per l'azione indiretta di promozione ed incentivazione di tutte le forze umane potenzialmente interessate, tanto al vertice che alla base.

Per cui nel novero degli elementi che hanno favorito il lento avvio alla industrializzazione in Lombardia, non poco peso va riconosciuto alla sempre più pressante invadenza del potere politico nel settore economico.

Perché l'avvio di industrializzazione in Lombardia?

Constatata l'importante incidenza dell'azione governativa sullo sviluppo dei livelli di vita lombardi di seconda metà del '700, cade un'osservazione: se gli Asburgo d'Austria furono certamente "illuminati" nel promuovere a Milano quanto sopra abbiamo visto con qualche dettaglio, non furono certo i soli a prendere tali provvedimenti ed a promuovere tali iniziative. Se nell'Italia dei "lumi" (stiamo nella nostra penisola, dove le situazioni sono più note ed i paragoni più immediati, anche se il discorso dovrebbe abbracciare l'Europa che allora contava) gli Asburgo d'Austria non furono i soli a muoversi in tal senso, non dappertutto – anzi, con poche eccezioni, quasi da nessun'altra parte – si ebbero le conseguenze che si è visto fiorire così rigogliose dopo 50 anni a Milano. I Savoia nel Piemonte; la Repubblica di San Marco nel Veneto; lo stesso Stato della Chiesa nei suoi domini, ma soprattutto i Borboni di Napoli nel Meridione non mancarono di muoversi sulla stessa lunghezza d'onda che i tempi imponevano e di agire di conseguenza.

Perché allora tale diversità di risultati?



JOSEPHUS II.

Dei gratiâ electus Romanorum Imperator,
semper Augustus, Germaniæ, Hungariæ,
& Bohemiæ Rex, Archidux Austriæ,
Dux Burgundiæ, Lotharingiæ,
Mediolani, & Mantuæ &c. &c. &c.

*GIOVANNI GIUSEPPE del S. R. I. Conte de Wilzeck,
Barone de Hultschin, e Guttenland ec. ec., Gentiluomo di Camera,
e Consigliere Intimo Attuale di Stato di S. M. I. R. Apostolica,
Generale Sovrintendente delle Regie Poste,
Presidente del R. I. Consiglio di Governo,
Commisario Plenipotenziario Imperiale in Italia,
Ministro Plenipotenziario della Maestà Sua presso il Governo Generale
della Lombardia Austriaca,
e suo Rappresentante in assenza del Serenissimo Arciduca Governatore.*



Essendosi degnata Sua Maestà Nostro Signore di comandare, che la Lombardia Austriaca sia divisa in otto Provincie, cioè Milano, Mantova, Pavia, Cremona, Lodi, Como, Bozolo, e Gallarate, si è altresì degnata di ordinare l'erezione di altrettante Congregazioni Municipali formate nel seguente modo, colle infraferite incombenze, e facultà.

- I. Le Congregazioni Municipali di Milano, Mantova, e Cremona saranno composte di nove Soggetti, compresi il Prefetto, sei de' quali, e fra essi il Prefetto, saranno del ceto de' Patrizj, e tre di quello degli Estimati, in conformità di quanto fu da Sua Maestà determinato con Cesareo Reale Dispaccio de' 23. Novembre 1784.
- II. Le Congregazioni di Pavia, Lodi, e Como saranno composte di sette Soggetti, compresi il rispettivo Prefetto: cinque di essi, e fra questi il Prefetto, dovranno essere scelti dal ceto de' Patrizj delle rispettive Città, e gli altri due da quello degli Estimati.
- III. Le due Congregazioni di Bozolo, e di Gallarate, attese le particolari loro circostanze, saranno anch' esse composte di sette Soggetti semplicemente.

Essi

Gli storici collegano i favorevoli risultati degli sforzi condotti in Lombardia, alla compresenza (specie nelle zone settentrionali) di importanti fattori, tra i quali privilegiano la povertà (in senso agricolo) di una certa parte del territorio lombardo che avrebbe favorito il fenomeno di riconversione dalla agricoltura; la presenza di capitali accumulati ed in cerca di investimenti; la presenza di una classe (borghese, diremmo oggi) colta e aperta ai nuovi tempi.

È però facile constatare che queste compresenze non capitavano solo in Lombardia (in tutta la Lombardia, si noti, e non nella Lombardia settentrionale solamente: perché i progressi economici che nelle fasce "magre" lombarde si tradussero nel decollo di attività economiche diverse dalle agricole, a Sud di Milano si tradussero in una riorganizzazione e miglioramento delle conduzioni agrarie di fondi, e quindi sempre in un sostanziale benessere materiale), ma si verificarono anche altrove senza che poi conseguissero veri e propri decolli economici. Per fare un esempio (quello più paradossale, assunto come termine di paragone solo per esaltarne la radicale differenza e senza voler attribuirgli alcun altro particolare significativo) anche nell'Italia meridionale non mancarono decise aperture verso i tempi nuovi da parte dei dominanti Borboni. La cultura napoletana dell'epoca, con le eminenti figure del Giannone, del Genovesi, del Filangieri ecc., non aveva niente da invidiare a quella milanese; la ricca classe dominante non mancava certo di capitali disponibili; nemmeno mancavano le zone povere con un'agricoltura ingrata e con popolazione mal ricompensata nelle sue fatiche: ma nella sostanza niente si mosse e le sollecitazioni borboniche rimasero pressoché lettera morta.

E questo come mai? Per stare al paragone sopra aperto, viene da pensare che vi sia un elemento tra la situazione milanese e quella napoletana che faccia la differenza e che bisognerebbe cercare al di fuori delle elencate componenti presenti in entrambi i casi citati ma evidentemente diversamente interagenti.

Sembra a chi scrive che almeno uno degli ingredienti del sistema sia stato trascurato o, meglio, che non sia stato valutato nelle sue molteplici sfaccettature, e sia proprio quello che alla lunga abbia determinato la sostanziale diversità dei risultati: e questo ingrediente è l'elemento umano, non solo quello espresso dai pochi abili e più decisi che tennero le redini del processo di riconversione, ma anche e (forse) soprattutto quello espresso dai tanti coinvolti nelle più ingrata mansioni che, con umiltà, laboriosità, onesta d'intenti, intelligente dedizione, furono coinvolti dal processo produttivo.

Secolari tradizioni della popolazione lombarda

In Lombardia certamente nel Settecento si trovarono e si riuscirono a mobilitare potenziali umani carichi di doti congeniali alle attività produttive e l'importanza del loro apporto è fuori discussione.

Questo apporto è un dato di fatto, da tutti gli studiosi riconosciuto, ma la

semplice sua constatazione non esaurisce il problema che si vuole chiarire. Sorge il dubbio se il coinvolgimento di queste popolazioni nel decollo del processo di industrializzazione a cavallo dei secoli XVIII e XIX sia stato il frutto di una prolungata primavera (perdurata per parecchi decenni) o se sia stato favorito da qualche connaturata inclinazione che abbia reso congeniale alle popolazioni le nuove lavorazioni.

Viene cioè il dubbio che le adesioni così espresse dalle popolazioni lombarde non fossero fiori improvvisamente sbocciati nella stagione dei "lumi" settecenteschi, ma avessero ben più profonde radici, da secoli saldamente attecchite. Si impone pertanto, anche se a grandi linee, una più precisa conoscenza delle popolazioni lombarde.

Per i tempi in esame, la prima ricerca condotta con un qualche carattere statistico-scientifico sulla situazione economico-sociale dell'Alto Milanese, quella di Melchiorre Gioia nella sua "Discussione economica sul dipartimento dell'Olona", evidenzia la presenza di un ambiente umano nel quale la popolazione si caratterizza per il suo attaccamento al lavoro. "Allorché i lavori dell'agricoltura o cessano affatto o scemano alquanto, gran parte dei paesani batte, spina, espurga, fila il lino, il cotone, la seta...».

Se vogliamo risalire ancor più a ritroso i tempi, non è difficile trovare precedenti in epoche relativamente vicine a quelle di Maria Teresa.

Nel 1729 – con un provvedimento che ricalca quello più celebre, divulgato dal romanzo manzoniano, con cui dovette far i conti Renzo Tramaglino nella sua movimentata fuga nel Bergamasco – una grida governativa proibì "il trasferimento in paesi esteri di artefici e operai bustesi di bombasine, cotonì, fustagni" (1). Entrambi episodi che, se possono essere anche indizio di momentanee difficoltà nel mondo del lavoro lombardo stimolanti esodi di forze lavorative, sono pur sempre e fondamentalmente sicuro indizio di presenze di maestranze capaci e laboriose che il potere politico non vuole correre il pericolo di perdere.

Se ancora vogliamo fare un passo più indietro, una diretta ed accurata cronaca locale che dà un quadro delle nostre popolazioni sul finire del secolo XVI la troviamo in un autore bustese. Il sacerdote Antonio Crespi Castoldi, nelle sue "Relationes" sul borgo di Busto A. (il manoscritto, in latino, è conservato nella biblioteca capitolare della Basilica di San Giovanni Battista di Busto A. ed è stato tradotto in italiano e pubblicato nel 1927 da Luigi Belotti con il titolo "La storia di Busto e le relazioni") ci descrive la popolazione bustese all'epoca:

"Non vi è nessuno degli abitanti del borgo che, essendo di costituzione sana e robusta, non si procacci il pane con l'esercizio di un'arte, e per questo non solo si deve dire che Busto ha molti artefici, ma è essa stessa una grande

(1) Citato in R. Romano, pag. 34

artefice che è costituita dai suoi abitanti, poiché tutti gli uomini sia di tenera come di avanzata età esercitano qualche opera, ... e questo borgo può essere chiamato giustamente asilo ed emporio delle arti" (1bis).

A questo punto tanto vale non fermarci ed affondare più decisamente l'indagine ad affrontare il problema con l'analisi di episodi di valenza più generale, quanto meno lombarda, e solitamente visitati sotto altra angolatura.

Sempre per aiutarci con delle cosiddette opere minori della nostra cultura, facciamo un sensibile passo all'indietro e rifacciamoci a quella preziosa operetta intitolata "De Magnalibus urbis Mediolani" di fra' Bonvesin de la Riva che, datata 1288, ci dà – per Milano e per i territori che sul capoluogo lombardo vi gravitavano – una precisa descrizione di quello che succedeva in tutti i settori praticati dalle attività umane: da quelli di livello superiore (cultura, religione, potere politico ecc.), a quelli minori riferiti alle più pratiche esigenze della vita quotidiana, (consuetudini di vita, attività lavorative, assistenza ai bisognosi, istruzione ecc.) che sono quelli che più ci possono interessare.

"I De Magnalibus di Bonvesin, contrariamente alla scarsa letteratura dei tempi, si contraddistinguono infatti per una loro caratteristica novità. L'ubicazione della città, i suoi monumenti sacri e profani, le sue vie e le sue mura, le sue origini, il suo nome, le sue divinità spirituali e temporali: tutto ciò interessa fra' Bonvesin. Ma c'è una cosa, essenziale, che lo interessa e che non interessa gli altri descrittori e celebratori di città, la vita dei cittadini: quanti sono, quali sono, come vivono, che fanno, di che si nutrono, di che si vestono, come lavorano, dove si adunano a commerciare, a discutere, a giocare, a pregare" (2).

Dopo gli interessanti giudizi generali su Milano in cui fra' Bonvesin ricorda esser "cosa palese che in questa città chiunque poteva procacciarsi di che vivere e conseguire anche agiatezza, secondo la sua condizione sociale, purché fosse sano e laborioso" (3); e la descrizione, in termini oggettivi, delle salienti architetture quali torri e difesa; delle strade e coperti; del Broletti nuovo e antico; degli edifici sacri e poi delle iniziative comunitarie verso gli abitanti quali le opere pie, gli ospedali; il nostro frate passa a descrivere la popolazione nei suoi modi di vita (abitazioni, vesti, spettacoli e divertimenti) per passare alle attività lavorative. E chi ha elaborato l'opera di fra' Bonvesin traduce: "... nella città e nel contado numerosi sono gli armaioli che fabbricano senza tregua... loriche, corazze, celate, elmi, elmetti, guanti di acciaio, collari, gambali, femorali, ginocchioli e lance, aste, spade, pugnali, clave, scudi lucenti... che poi i mercanti portano a vendere nelle città vicine e lontane... i fabbricanti di corazze son più di cento e ciascuno tiene sotto di sé moltissimi operai intenti al mirabile artificio delle macchine. Vi sono in città

(1bis) citato in Riccardi.

(2) *Storia di Milano*, fondaz. Treccani, vol. IV, pagg. 395-396.

(3) *Idem*, pag. 369.

più di trenta fonditori di campane e campanelle... infinito il numero dei tessitori di lana, di lino, di cotone e di tela, dei calzolari, dei lavoratori di pellami, di sarti e dei fabbri di ogni maniera. Ottanta e più sono i maniscalchi ed oltre centocinquanta gli albergatori. Fiorentissima era a Milano ed in Lombardia all'inizio del secolo XIV l'industria dei cappelli di paglia di riso di cui larga esportazione si faceva in Francia" (4).

Tutte queste attività lavorative finivano per innescare parallele attività commerciali pure svolte nel Milanese. Incalza fra' Bonvesin: "... se volessi parlar dei mercanti che percorrono pei loro negozi ogni regione del mondo e prendono parte a tutte le fiere, se volessi parlare dei rivenditori e della folla dei forestieri che occorre per acquisti nella nostra città, non finirei mai" (5).

Senza voler oltre risalire verso tempi più lontani (ma se lo si volesse, il ricordo della straordinaria avventura dei Maestri Comacini per l'Alto Medioevo, o il ricordo dell'ordinato operare dell'uomo nelle campagne del mantovano descrittoci da Virgilio per l'epoca di Roma imperiale, subito affiorerebbero alla memoria di ogni persona di media cultura), bastano queste poche sottolineature per constatare che, quando si riesce a trovare testimonianza della quotidiana esistenza delle popolazioni dell'Alta Italia, sempre ci si imbatte in una esistenza di lavoro, per un verso di concreta umana applicazione a trasformare le condizioni di natura al fine di renderle più favorevoli alla nostra esistenza; per altro verso di umana corsa a rendere più ampia la quantità di risorse a propria disposizione.

In ogni frangente ed in ogni epoca, sempre ci troviamo alla presenza di un *homo faber* forgiatore – in campo economico – delle proprie personali fortune e di quelle della sua collettività, raggiunte con l'impegno del proprio operare: nel senso più lato del termine, con il proprio lavoro.

Il lavoro emerge quindi nel novero dei valori basilari nella tradizione delle popolazioni lombarde.

Una lontana ed atipica scelta lombarda: "il lavoro come degna regola di vita"

Autore del "De Magnalibus" ed attento testimone dei fatti narrati, il milanese Bonvesin de la Riva, vissuto per qualche tempo a Legnano ove beneficò il locale ospedale di Sant'Erasmus e certamente presente a Milano quando scrisse la preziosa opera presa in esame. Laico, anche se parlando di lui e delle sue opere lo si gratifica di un *fra'* o di *frate*, di professione *doctor in gramatica*, appartenente al terzo ordine degli Umiliati e come tale pervaso da animo pio e caritatevole.

(4) Idem, pag. 385.

(5) Idem, pag. 386.

E con fra' Bonvesin compaiono nel nostro racconto gli "Umiliati" che una cronaca del 1216 da Milano ci descrive per conoscenza diretta:

"Vi sono alcuni santi uomini e pie donne che dai laici maliziosi sono detti 'patarini', mentre il sommo Pontefice – che ha concesso loro la facoltà di predicare per combattere gli eretici – li chiama Umiliati. Essi, dopo aver abbandonato tutto per amore di Cristo, si raccolgono nelle loro case, vivono del lavoro delle proprie mani, odono spesso la parola del Signore e la predicano essi stessi: perfetti nella loro fede, efficaci nelle opere.

Questa congregazione religiosa è tanto cresciuta che nel solo vescovado di Milano hanno fondato 150 case di uomini e di donne, separati gli uni dalle altre, senza contare quelli che sono rimasti presso le loro famiglie" (6).

Ma questa anomala (nel campo religioso) presenza degli Umiliati merita di essere conosciuta con qualche dettaglio in più perché la conoscenza della loro storia può regalarci qualche insegnamento.

Rifacciamoci quindi alla seconda metà del secolo XII. In un momento cruciale della nostra storia, in un periodo di rivolgimento con crisi totale della società del tempo e delle sue istituzioni (i Comuni tentano di conservare le poche autonomie presesi in un momento di crisi dell'Impero, e del 1176 sarà la battaglia di Legnano; la Chiesa è con loro nel ridurre la potenza imperiale e, in onore del coraggioso pontefice dell'epoca, la nuova città creata dalle libere forze comunali tra Bormida e Tanaro in opposizione ai divieti imperiali ne porterà il nome: Alessandria), le popolazioni dell'Alta Italia ed in particolare milanesi conducono un'esistenza in cui ai primi bagliori delle libertà e del benessere comunale si alternano fasi nelle quali carestie, pestilenze, morti violente sono il pane quotidiano di tempi caratterizzati da una caduta verticale dei valori tradizionali.

In questa drammatica situazione, delle minoranze illuminate – fidenti nella parola cristiana e fiduciosi nel fondo di bontà dell'animo umano – propongono una nuova soluzione esistenziale alle persone di buona volontà: la riunione in piccoli gruppi decisi all'applicazione del dettato evangelico nel loro interno e verso il prossimo e decisi a trovarsi un'autonoma e dignitosa soluzione ai problemi del vivere quotidiano con una precisa scelta basata sui frutti di una continua e diretta attività produttiva esplicita, al di sopra di possibili angherie di potenti (individui o corporazioni costituite), nel nome del diritto dell'uomo a vivere con dignità secondo l'insegnamento del Crocefisso. (E dati i tempi, le applicazioni concrete non poterono indirizzarsi inizialmente che verso gli scarsi settori allora aperti all'attività degli uomini: l'agricoltura, per i pochi coinvolti nelle campagne, e specialmente la lavorazione della lana per i meno pochi, al principio, e poi per i tanti coinvolti negli abitati).

La soluzione proposta voleva essere "universale"; non soffriva limita-

(6) *Storia di Milano*, fondaz. Treccani, vol. IV.